

LE DIECIMILA CATTEDRALI DELL'ONTARIO: GIANNI ANGELO GROHOVAZ E LE FORESTE DEL CANADA

Konrad Eisenbichler*

L'articolo offre delle nuove prospettive su *Strada Bianca* (1988), romanzo postumo di Gianni Angelo Grohovaz completato già nel marzo 1952. Si concentra sulla visione sfumata di un immigrato italiano di fronte alla geografia selvaggia canadese che gli ispira nuovi e imprevisi progetti e vedute.

Ontario's Ten Thousand Cathedrals: Gianni Angelo Grohovaz and the Forests of Canada

The article offers new perspectives on *Strada Bianca* (1988) by Gianni Angelo Grohovaz, a novel published posthumously but completed in March 1952. The focus is on a more nuanced vision of an Italian immigrant confronting the wild Canadian geography that inspires in him new and unforeseen views and projects.

Tra le cattedrali di Tom Thompson

Arrivato in Canada nel dicembre 1950 grazie alla International Refugee Organization che lo aveva sponsorizzato, il giovane profugo fiumano Gianni Angelo Grohovaz (1926-1988) viene subito inviato, come per contratto, a lavorare sulle linee ferroviarie della Canadian National Railroad¹. Nelle parole di Francesco Cossu, «le clausole di un contratto firmato in Italia poco prima di salpare per il Nuovo Mondo catapultarono [centinaia di esuli giuliano e dalmati] per un anno dalle miti e soleggiate coste dell'Adriatico settentrionale alle fredde e inospitali foreste dell'Ontario e, più in generale, del Canada» (164). Grohovaz si trova così in un cantiere ferroviario sperduto nel Muskoka, una regione di limpidi laghi e antiche foreste a circa 200 km a nord di Toronto, dove in quel momento veniva costruita la nuova linea ferroviaria che costeggia Gordon Bay.

Il confronto del giovane esule fiumano con il paesaggio e la geografia canadesi è immediato, ma anche impreveduto. Difronte ai secolari pini delle foreste

* University of Toronto.

¹ Per una discussione un po' più approfondita su questo contratto di lavoro, vedi Eisenbichler 52-53.

del posto Grohovaz pensa alle grandi cattedrali dell'Europa medievale e rinascentista e li chiama

le cattedrali di Tom Thompson. Diecimila almeno, ad ogni tratto di sguardo, perché le rigogliose, impavide, audaci punte del pino bianco, puntate verso gl'immensi cieli di Manitou, sembrano guglie come quelle del Duomo di Milano, o di Nôtre-Dame de Paris, moltiplicate dalla vasta platea del paesaggio ontariano (*Strada bianca*: 1)².

I «lastroni di pietra rosea, tipica del Muskoka» gli fanno da scrittoio per «metter giù, nero su bianco, l'esperienza canadese» (1) in un libro che voleva essere il diario di quella che lui pensava sarebbe stata una sua breve permanenza in Canada, ma che non lo fu perché vi rimase per altri trentasette anni fino alla fine della sua vita. Questo perché il confronto con la natura canadese allo stato selvaggio aveva ispirato nuove vedute e nuovi progetti per il giovane esule fiamano ed immigrato italiano.

Dopo lo sbarco ad Halifax l'8 dicembre 1950, Grohovaz ebbe il primo incontro con la natura canadese dalla finestra del treno che lo portava prima a Toronto e da lì al suo posto di lavoro a Gordon Bay, nel Muskoka – un viaggio di circa 2.000 chilometri fatto in pieno inverno (... e con rispetto parlando: 1). Non solo l'immensità del territorio, ma le vaste distese di boschi e campi coperti di neve che si estendevano tutto intorno alla esile via ferroviaria avranno certamente colpito il giovane italiano nato e cresciuto a Fiume, in un angolo geograficamente ristretto dell'Adriatico, protetto dal clima severo tipico dell'Europa centrale. Quindici anni più tardi, il poeta e cantautore canadese Gilles Vigneault avrebbe immortalato la visione di un Canada interamente coperto dalla neve nella sua canzone "Mon pays" (Il mio paese), che si apre con i famosissimi versi:

Mon pays, ce n'est pas un pays, c'est l'hiver
 Mon jardin, ce n'est pas un jardin, c'est la plaine
 Mon chemin, ce n'est pas un chemin, c'est la neige
 Mon pays, ce n'est pas un pays, c'est l'hiver (in Cameron 131)³.

Non è forse errato pensare che anche Grohovaz, nelle lunghe giornate di viaggio in treno dalla Nuova Scozia all'Ontario, abbia avuto questa stessa sen-

² D'ora in avanti, i riferimenti a questo romanzo saranno incorporati direttamente nel testo dell'articolo. Tom Thompson (1877-1917) è un noto pittore canadese scomparso tragicamente in un incidente di canoa nell'Algonquin Park, un immenso parco canadese fondato nel 1893 che oggi misura circa 7,653 km².

³ Il mio paese non è un paese, è l'inverno / Il mio giardino non è un giardino, è la pianura / Il mio cammino non è un cammino, è la neve / Il mio paese non è un paese, è l'inverno. (Qui e altrove tutte le traduzioni sono mie).

sazione di un paese che non è paese, ma inverno. Certamente si sarà domandato in che tipo di paese era arrivato, così diverso dalle rive bordate di palmizi della sua amata Fiume. Pensieri, questi, che il sottoscritto stesso fece quando, sbarcato immigrante ad Halifax all'età di dodici anni, intraprese lui stesso questo viaggio in treno a dicembre inoltrato da Halifax a Toronto.

Nella poesia "Chi mai gavessi deto? Fiume e Canadà...", composta due decenni dopo, Grohovaz ricorda come da scolaro a Fiume non aveva un'idea molto chiara di come fosse il Canada, un Paese così sconosciuto sia a lui che ai suoi compagni che la pagina che lo mostrava nell'atlante scolastico era ancora nuova, chiara indicazione che nessuno si era mai preso la briga di andare a vedere come questo Paese si presentava sulle mappe:

Jera cussì lontan questo Paese
che su l'atlante de scola,
la pagina che mostra el Canadà
xe ancora nova!
Savevimo che el jera un posto fredo,
gnente de più però,
anzi, pensando se tratasse de un Dominio
credevimo che el fossi in schiavitù!
Mai più gavessi mi pensado:
"un de 'sti giorni,
me ingrumo su le strazze e vado là"! (*Per ricordar*: 31)⁴

L'unica immagine che Grohovaz e i suoi coetanei si erano fatti del Canada era grazie a *L'Avventuroso*, un «giornaleto molto diffuso tra la gioventù che dalle [sue] storie a puntate traeva personaggi da imitarsi nei loro giochi» (109):

Giogandone, in Cava del Rubinich⁵,
a volte se fazeva i canadesi,

⁴ Questo paese era così lontano / che su l'atlante di scuola / la pagina che mostra il Canada / è ancora nuova! / Sapevamo che era un posto freddo, / niente di più, però, / anzi, pensando che si trattasse di un Dominio / credevamo che fosse in schiavitù! / Non avrei mai più pensato: / "uno di questi giorni, / raccimolo i miei panni e vado là"!

⁵ «La Cava dell'Ing. Rubinich si trovava ai piedi del Monte Gua, lungo la Via del Tiziano. Sulla prima spianata si costruirono tre magnifici palazzi; sulla seconda si costruì il campo da tennis del Circolo Impiegati, che durò poco perché fuori mano. Era il campetto per il gioco del pallone della 'mularia' dei dintorni, magnifico teatro di giochi in generale e palestra per i giovani (e giovanissimi) alpinisti-arrampicatori. Chi scrive queste note ha iniziato ad arrampicarsi sulle pareti della Cava all'età di 4 anni, originando vari svenimenti per la genitrice che da casa lo vedeva in continuo pericolo. Il primato delle cadute lungo le pareti della Cava del Rubinich lo deteneva Alcide "Ciodin", con sette od otto voli da trenta metri almeno» (*Per ricordar*: 103).

per via de quel... (non me ricordo el nome):
 un tipo bravo, che su “L’Aventuroso”
 portava sempre in cheba el malandrin (109)⁶.

In altre parole, il Canada era un paese dell’immaginario dei ragazzi che giocavano a guardie e ladri in luoghi non idonei al gioco e per lo più pericolosi. L’ironia del destino volle che da adulto Grohovaz si trasferisse in Canada e che, all’inizio del suo soggiorno, lavorasse in luoghi anche questi non adatti e pericolosi.

Arrivato in Canada, l’immagine che Grohovaz si era fatto del Paese cambia – il gendarme delle Giubbe Rosse (a cui Grohovaz sembra alludere nella sua poesia) sparisce dall’immaginazione e vi subentra, invece, il clima canadese, e in particolare la neve, il gelo, nonché i boschi, i campi di lavoro sperduti nelle immense foreste, e le centinaia di miglia che separano i centri urbani tra loro. Questo nuovo territorio, così freddo e ostile, è una metafora del primo difficile incontro con il Canada da parte non solo di Grohovaz, ma anche dei «profughi provenienti dai più disparati angoli dell’Europa sconvulsa» che sbarcavano dalle motonavi che attraversavano l’Atlantico e rovesciavano «fiumi di umanità in cerca di nuove illusioni» (... e con rispetto parlando: 1) sulle sponde del Nuovo Mondo. Il Canada li accoglieva perché era «affamat[o] di braccia valide per scavare fosse, per abbattere alberi e piantare barbabietole... per costruire o riparare strade ferrate» (2). E la gente ci andava perché era «Gente in ginocchio, alla mercé del destino. Lavoratori di prima scelta che le commissioni d’emigrazione si disputavano, ma che prima di dar loro il visto d’entrata palparono i loro bicipiti, ispezionava i calli alle mani, contava i denti. Come ai cavalli alla fiera del bestiame» (2).

Storia di un profugo

Il romanzo semi-autobiografico *Strada Bianca* narra, infatti, la storia di un tale profugo, Ivan Del Conte, originario di Fiume, il quale si trova solo e spaesato in un campo di lavoro nel profondo di una foresta del Muskoka⁷. Il racconto si

⁶ Giocando nella Cava di Rubinich / a volte si faceva i canadesi / per via di quel... (non mi ricordo il nome): un tipo bravo che su *L’Aventuroso* / portava sempre in gabbia il malandrino.

⁷ Benché il romanzo fosse stato composto nel 1952, non fu pubblicato che nel 1988 in edizione postuma curata da Tino Baxa e membri del comitato “Friends of Grohovaz” (iii): Tino Baxa, Carletto Caccia, Alberto De Rosa, Pal Di Iulio, Alceo Lini, Carlo Milessa, Armand Scaini, Nereo Serdoz (iv). Nel leggere il testo pubblicato si intravedono alcuni errori o di trascrizione o di battitura che noi, nel citare dal testo, lasceremo come appaiono.

apre con una frase molto suggestiva: «Eccolo là, sempre a brontolare!» (4) Già da questa prima indicazione si intuiscono la distanza mentale che separa il profugo fiumano dai suoi compagni di lavoro e il carattere burbero del personaggio principale del racconto. Incontriamo Ivan seduto su un ceppo di legno in una baracca avvolta nel fumo del caminetto, unica fonte di riscaldamento nella notte invernale. Stringe e riannoda le corde di una racchetta di neve che gli servirà per uscire dalla baracca e camminare nel bosco coperto di neve. Veniamo a sapere che ha nevicato e che «Fuori la neve è alta come lui [...] Durante la notte è nevicato molto e oltre le finestre non si vede nulla, tutto è coperto e quattro o cinque piedi di neve, per uno che come lui conosce soltanto l'acqua allo stato liquido, non è una cosa da nulla» (4). La neve, e in particolare il bianco della neve, diventano il filo conduttore del racconto che parte da questa immagine di un bosco percorribile solo con l'aiuto delle racchette da neve e finirà con la «striscia argentea» lasciata dalla motonave Saturnia che salpa da New York per ritornare in Europa a raccogliere altri poveri emigranti ed offrire loro una promessa di ricchezze che, come vedremo, porta in sé le sue proprie illusioni e pericoli.

Uno dei pericoli è l'isolamento. Il secondo capitolo si apre infatti con Ivan che, rientrando di notte alla baracca, si perde nella foresta:

Camminava da un'ora circa. La traccia della strada era scomparsa a causa della neve; anche le tacche d'accetta sulla corteccia degli alberi per indicare la scorciatoia principale non si vedevano più; turbini di neve avevano incrostato ogni tronco. Il passo si faceva sempre più faticoso a mano a mano che la foresta s'infoltiva (9).

Ivan sbaglia strada, fa un passo falso e si sprofonda in un buco di neve fin «dentro sino al collo». Si dimena, impreca «come solo un marinaio sa farlo», e finalmente riesce «a sciogliersi dal poco affettuoso abbraccio» (9). Il passo è una metafora per i rischi che l'emigrante affronta quando arriva in un nuovo Paese. Il neo-arrivato non riesce dapprima a trovare la sua strada e il suo posto, non sa ancora come ambientarsi e rifarsi una vita. L'immagine del naufrago si confonde con quella dell'amore, ma né una né l'altra si attengono alla realtà del momento – i piaceri del mare e dell'amore che queste immagini ricordano sono l'antitesi della situazione che Ivan sta vivendo e che l'emigrato affronta all'inizio del suo soggiorno in terra straniera. La selva oscura di ascendenza dantesca, con i suoi tortuosi sentieri che portano allo sprofondarsi nel peccato e alla morte spirituale, viene ripresa in chiave canadese con la foresta nel Muskoka dove i sentieri si confondono nel buio della notte e i passi sprofondano nell'ignoto della neve.

Con l'arrivo dell'alba la luce del sole riflessa sulla neve brucia gli occhi di Ivan e lo fa lacrimare. Le lacrime si mescolano al respiro e formano due ghiac-

cioli che gli pendono dai baffi tanto da farlo «somigliare a un grottesco tricheco» (9). Ivan diventa irriconoscibile, una figura di mezzo tra l'essere umano e l'animale – anche questa una metafora per l'alienazione che l'immigrato subisce in questo luogo a lui così estraneo. Ci vorrà tempo e buona volontà prima che il distacco sia risolto, le distanze riavvicinate, e l'immigrato accettato senza riserve dalla sua nuova società.

Nel frattempo, Ivan, sfinito, si siede sul tronco di un pino recentemente abbattuto dalla tempesta di neve e aspetta che qualcuno passi e lo aiuti a uscire «fuori da qual labirinto di alberi» (9). Ma non passa nessuno, così Ivan si dà da fare: si alza, raccoglie un po' di rametti secchi, un po' di cortecchia di betulla, e accende un grande fuoco per riscaldarsi. Nel torpore del freddo e del fuoco Ivan si lascia andare al desiderio di annullamento nella morte «in grembo a Madre Natura, l'unica ancora non corrotta dall'evoluzione della 'canaglia'» (10). Con l'abbandono al fato, Ivan si addormenta e sogna/ricorda quando era scolaro a Fiume – «La borsa dei libri sotto al braccio, il bacio alla mamma e via di corsa a scuola» (10).

Al risveglio, Ivan è di ritorno al campo. Siamo sotto Natale. La neve continua a cadere, Ivan continuava a pensare «come liberarsi di [sic] quella vita ossessionante» (17). Gioca a carte con i compagni, impreca contro Sivio che sbaglia il gioco e lo ingiuria maledicendo «il capitano di quella barca che t'ha portato in questa Siberia» (17). Il Canada sotto la neve non è altro che Siberia, luogo distante, desolato, e nelle grinfie dell'inverno.

Sprofondato nell'immenso

L'alienazione evidente nella descrizione dell'immenso paesaggio invernale trova un'eco nel personaggio stesso di Ivan, uomo appartato che mantiene le distanze dai compagni di lavoro e che raggruppa tutta l'umanità in una sola parola, canaglia (7). Robert Buranello vede questo distacco voluto, questa alienazione fisica e geografica di Ivan come un'opportunità che il protagonista si crea per farsi un esame di coscienza che possa rispondere ad una importante domanda: se ha fatto bene a lasciare l'Italia per il Canada⁸. La domanda rimane senza risposta.

⁸ «However, the alienation experienced by the protagonist is more profound than a geographical disorientation. His unfamiliar and inhospitable environment merely gives him occasion for much soul-searching. The question that looms large in his mind is whether or not he did the right thing to leave Italy for the New World» (Buranello. «*Chi mai gavessi deto*»: 147).

Nel tentativo di fuggire da «quella lurida Siberia» (26) Ivan si finge ammalato e si fa portare in visita medica «all'ospedale della città 'vicina', si dice così anche se in Canada 150 miglia non rappresentano certo una distanza considerevole» (26). Ancora una volta le grandi distanze tornano a caratterizzare il Canada. La sua è la geografia dell'immenso, dei vasti spazi aperti e quasi insuperabili, dove i pochi centri urbani sono delle isole di civiltà in un vasto mare di foreste primordiali.

Il tentativo fallisce e Ivan viene riportato al campo di lavoro. Sgrida Francesco che «si beava della pace che lo circondava» (27). «Senti, animale che non sei altro», gli urla Ivan, «ti sembra di essere in Paradiso qui? Credi davvero che io possa trasformarmi in un orso selvatico? Io non resisto più a lungo in mezzo a tutta questa neve, sento che impazzirò, caro mio, io me ne vado, magari a piedi, ma me ne vado... e chi si è visto si è visto...» (27) E poi, tramite la voce del narratore, si domanda «Possibile che in tutte le parti di quell'immenso Paese ci fosse neve, ancora neve, sempre neve che impediva di guadagnarsi il pane?» (27).

Il lavoro di tagliaboschi nella foresta canadese faceva, tuttavia, parte del contratto che Ivan, come tanti altri esuli, aveva firmato prima dell'espatrio, un contratto che non solo gli offriva lavoro, ma anche, e questo era più importante, la possibilità di fuggire da un'Italia in rovina. L'opportunità di emigrare in Canada, un Paese che offriva lavoro, sicurezza, e un futuro migliore, non era occasione da lasciar perdere. La realtà del nuovo lavoro e del nuovo ambiente è tale, però, che il nuovo arrivato comincia presto a pentirsi. Il narratore accenna al contratto «stupidamente firmato in Italia» (17) e al forte desiderio del protagonista di rompere il contratto e trovare asilo e lavoro in un centro urbano, più idoneo alle sue competenze e interessi.

Nel campo qualcuno aveva eretto una specie di cartello stradale che puntava verso la foresta e portava la dicitura «la via dei dollari». Il lavoro era, sì, una via di guadagno e sopravvivenza, ma era anche una via che portava alla morte, come fu per Lajos, il giovane ungherese travolto da un albero, «un pino che aveva almeno duecento anni» (38). La foresta secolare del Canada non era, infatti, un luogo di pace e lavoro, ma di minaccia e morte. Una morte ironica, visto che il pino, un albero sempreverde, era già dai tempi antichi sacro a Cibele, dea della fertilità, e che in tempi cristiani, congiunto alla pigna, venne a simboleggiare l'eternità (Urech 211). Quando Ivan accompagna la slitta che porta il cadavere del giovane ungherese, passa davanti al cartello che indica «la via dei dollari» e non dice niente, ma si scruta l'anima fino in fondo e si sente più vecchio (39).

Alla fine Ivan e Francesco fuggono dal campo, «stanchi di quella vita, di quel deserto bianco, della comunità, della canaglia» (29) e dell'insufficienza di soldi perché il poco che si guadagnava «bisognava spedire in Italia alla mamma» (29) e non rimaneva nulla in tasca all'emigrato. Fuggono in slitta e sci,

«Ben protetti contro il freddo, tanto da assomigliare a due esquimesi [...] giù verso il sentiero luccicante di sole e la strada bianca, lasciandosi alle spalle la via dei dollari. Due uomini in cammino verso la civiltà e la libertà in un Paese libero» (40). Strada facendo ricevono ospitalità da un gruppo di indiani, Ivan si unisce per alcuni mesi ad una squadra che lavorava sulla ferrovia nel nord Ontario, e poi, finalmente, arriva in città, a Toronto, «dove i pazzi si mescolano ai savi e non danno tanto nell'occhio» (48).

Tra i grattacieli di Toronto

In città i giganteschi pini del Muskoka cedono il posto agli enormi edifici della metropoli. Ivan rimane sbigottito dalla mole della stazione ferroviaria e poi dalla grandezza della città (51). Nelle parole di Robert Buranello, «la statica natura oppressiva del campo nelle desolate, bianche, e illimitate regioni selvagge del Nord viene scambiata per una metropoli erratica e decentralizzata il cui labirinto di strade costringe all'interpretazione» (148-149)⁹.

Benché finalmente in un centro urbano, Ivan continua a sentirsi estraneo e percepisce «qualche risolino alle sue spalle» (51), probabilmente suscitato dal suo aspetto un po' trascurato dopo mesi e mesi trascorsi nelle foreste del Nord. All'ufficio della Canadian National Railway, dove va per riscuotere la paga, incontra Maria, una giovane italo-canadese, e si rende conto di sembrare «un vagabondo: i pantaloni unti d'olio e la camicia sbottonata» (52). Si lava, compra abiti nuovi, e ritorna inconsapevolmente all'ufficio in cerca di Maria. Quando questa gli chiede il perché del suo interesse per lei, lui risponde: «Così, perché sono solo in questo labirinto» (54). Come le foreste del Nord, anche la città è un labirinto per il nuovo arrivato. Ma in questo caso la *polis* è un labirinto dove c'è un'Arianna che offre al nuovo Teseo il filo conduttore per ritornare alla normalità, alla civiltà, e alla vita. Non più la neve in cui si sprofonda o la foresta in cui ci si perde, ma la città, la società, e la vita di coppia. Con questo inizia anche una nuova impresa, una nuova *raison d'être*, fondata nel desiderio di aiutare i più bisognosi.

Durante una gita domenicale con Maria alle Cascate del Niagara, Ivan la informa di essere stato licenziato dal suo posto di lavoro presso un giornale perché era stato visto come troppo favorevole ai miseri. Per il direttore, infatti, «il giornalista è un mestierante, non un missionario» (90). Ma Ivan non la vede

⁹ «the static oppressive nature of the camp in the bleak, white and undefined wilderness of the north is exchanged for an erratic and decentralized metropolis whose maze of routes compels interpretation» (Buranello 148-149).

così e non si lascia deludere dalla visione da mercante del direttore. Si rivolge a Maria e le dice: «Io so cosa debbo fare, Maria, stamperò un giornale per quei miseri, farò del mio giornale l'arma principale della rivoluzione di questo popolo che affoga nella miseria» (91). La forza di intraprendere questa nuova iniziativa sembra quasi venire dalla natura che lo circonda. «Il rombo delle cascate sembrava aver trasmesso una nuova energia nei pensieri dei due giovani uniti nell'amore e nello sforzo di risollevare la piccola società tradita dal progresso e dal denaro» (91). Nelle parole di Francesco Cossu, Maria è colei che spiana

la strada alla sua prima vera ragion d'essere in terra canadese: quella di dar voce ai lavoratori italiani e a tutti i poveri, 'quelli che devono piegare il capo ogni giorno, quelli che il Fato spinge verso la completa rovina morale', per difenderne i diritti troppo spesso lesi in nome del progresso e del denaro. E in nome di questi ideali Maria e Ivan unirono i loro destini (167-168).

«La Strada Bianca di sempre»

La scena finale del romanzo si svolge a New York «in una gloriosa giornata d'estate» (92). Seduti su una panchina, i due novelli sposi trascorrono l'ultimo giorno della loro luna di miele intenti a guardare «le straordinarie bellezze che Madre Natura sciorina vicino al mare» (92). Vedono una nave all'imboccatura del porto che segnala la sua partenza – è il *Saturnia* che ritorna in Italia e che, con la sua scia, marca «la continuazione della Via dei Dollari, la Via Crucis di ogni emigrante, la disperata strada di ogni esiliato, la Via del Dolore di ogni uomo, la Strada Bianca di sempre» (92).

Con queste parole Grohovaz ritorna all'inizio del suo racconto e alla difficile «via dei dollari» che portava al lavoro nella foresta del Muskoka. Ci si rende conto a questo punto che «via dei dollari» ha anche altri nomi, tutti indicativi del dolore dell'emigrante, dell'esiliato, di ognuno. Ivan è l'immagine di Grohovaz, esule fiumano in Canada, ma è anche l'immagine di ogni espatriato che si confronta con un nuovo ambiente, che cerca di inserirsi in una nuova società, e che trova, infine, la strada giusta per uscire dal labirinto in cui si era perso.

Bibliografia citata

Buranello, Robert. "Chi mai gavessi deto: The Immigrant Experience in Giovanni Angelo Grohovaz's *Strada Bianca*". Konrad Eisenbichler (ed.). *An Italian Region in Canada. The Case of Friuli-Venezia Giulia*. Toronto: Multicultural History Society of Ontario. 1998: 137-152.

- Cameron, Elspeth (ed.). *Canadian Culture. An Introductory Reader*. Toronto: Canadian Scholars' Press. 1997.
- Cossu, Francesco. "L'esperienza dell'esule emigrato nel romanzo di Giovanni Angelo Grohovaz *Strada Bianca*". *Fiume. Rivista di studi adriatici*, 13 (2006): 163-168.
- Eisenbichler, Konrad. "Una componente inaspettata dell'emigrazione italiana in Canada: gli esuli giuliano-dalmati". *Istria Fiume Dalmazia Tempi & Cultura*, 1 (1997), 2: 50-55.
- Grohovaz, Gianni Angelo... *e con rispetto parlando è al microfono gianni grohovaz*. Toronto: Sono Me. 1983.
- . *Per ricordar le cose che ricordo*. Toronto: Dufferin. 1974.
- . *Strada bianca. Dall'estrema sponda dell'Adriatico alle diecimila cattedrali dell'Ontario*. Toronto: Sono Me. 1989.
- Urech, Edouard. *Dizionario dei simboli cristiani*. Roma: Arkeios. 1995.